

STRADE
Nuove Voci

Vincenzo Bonicelli della Vite

Crisalide

© 2007 Il Filo S.r.l., Roma
www.ilfiloonline.it

ISBN 978-88-6185-507-6

I edizione novembre 2007
stampato da Digital Print srl, Segrate (Milano)

CRISALIDE

All'amico Roberto, ritrovato dopo tanti anni, che mi ha incoraggiato a non rinunciare a scrivere, quando tempo ed energie stavano esaurendosi per mancanza di stimoli e mi assaliva un senso d'inutilità in un percorso impegnativo e non remunerativo, difficile da continuare in un ambito soltanto passionale e solitario com'è quello della letteratura fatta per se stessi.

*“Half of the time we’re gone and we don’t know where.
and we don’t know where.”*

*“La metà del tempo noi siamo andati e non sappiamo dove
e non sappiamo dove.”*

(Simon and Garfunkel, *The only living boy in New York*, 1968)

Ridendo sotto la pioggia, la cinesina piccola e stupenda al suo fianco, Riccardo si rallegrava in cuor suo di non avere più una famiglia da mantenere. La separazione da Cathy era stata consensuale e molto dolorosa inizialmente: non si può immaginare che tempo, luoghi e corpi condivisi per tre anni interi siano stati solo una finzione o un gioco. Adesso finalmente poteva godere appieno della sua libertà, a divorzio felicemente concluso.

I lunghi capelli nerissimi di Ellen, quella liscia chioma lucida che incorniciava perfettamente il suo viso delicato e impercruabilmente dolce di orientale, ora formavano una maschera appiccicosa e umida sulla pelle dell'ovale, dove i lineamenti risaltavano cesellati come in una fine, preziosa porcellana.

Il nome inglese da lei stessa attribuitosi per poter far parte anche del mondo non cinese sembrava irridere la viva evidenza d'una presenza esotica e singolare, che univa alla perfezione pallida dei lineamenti l'esile e flessuosa corposità di antenati probabilmente appartenuti alla povertà endemica delle campagne cinesi.

Riccardo, a quarantacinque anni, aveva sistemato già un po' di cose nella sua vita: un matrimonio, una separazione con divorzio da una giovane americana del Maine, due figli, un maschio e una femmina di nove e sette anni rispettivamente, un lavoro che lo portava in giro per il mondo. L'esperienza della famiglia prima costruita poi parzialmente distrutta, unita alla solitudine come realtà accertata dell'esistenza quotidiana, lo portavano a nutrire dubbi sulle certezze delle persone intorno a lui, sui loro punti di riferimento per la continuità apparente che dimostravano al mondo. Probabilmente mentivano.

Aveva conosciuto me e Marco (da lui chiamato Mark) a una partita di football americano a Bologna, quando Doves e Warriors, Colombe e Guerrieri, si contendevano oltre che il primato cittadino anche quello nazionale. Cathy conosceva uno

dei giocatori americani della squadra e Ric la seguiva sempre alle partite. Per parte nostra, io e Marco c'eravamo progressivamente lasciati coinvolgere dal fascino fisico e sportivo di un verde campo di battaglia dove lo scontro tra uomini seguiva un preciso disegno strategico e tattico, dove la forza costante della preparazione atletica serviva alla volontà di raggiungere l'obiettivo, la necessità del sacrificio fisico era esaltata dal piacere del gioco e la lotta tra le due squadre assumeva i toni omerici di una competizione tra eroi contrapposti.

Nel tempo Marco, Riccardo e io eravamo diventati grandi amici, mentre le Colombe scomparivano nel ricordo e i Guerrieri rimanevano l'unica squadra di Bologna. Cathy, anche lei, era stata divorata dal tempo andato, quasi che la sua unica funzione fosse stata quella di farci incontrare, di fungere da raccordo tra esperienze e persone una volta totalmente estranee e impercettibili e ora chiaramente legate da una comune sensibilità ambientale. Era rimasta la nostra amicizia come segno di un destino che dall'alto scrutava il panorama bolognese come un puzzle cangiante di elementi dalle forme diverse ma complementari.

Io, Marco e Riccardo ci sentivamo per certi versi complementari, con Riccardo a colmare la nostra inesperienza di impulsivi irresponsabili e io a mettere in discussione l'approccio netto dei miei due amici agli aspetti più problematici del nostro vivere quotidiano, nel mio oscillare continuo tra verità contrastanti ma ugualmente sensibili. Marco, dal canto suo, bilanciava la dispersività quotidiana mia e di Riccardo con la sua fisicità votata all'azione.

Riccardo era andato in Cina come inviato di una nota casa italiana produttrice di vini rossi, di cui era diventato solo recentemente rappresentante. Doveva aprire quel mercato cercando contatti locali sulla base di una precedente ricerca di marketing condotta da esperti, sull'onda del successo di alcuni produttori francesi. Avrebbe anche dovuto stabilire se e a quali condizioni fosse il caso di associarsi ad organizzazioni locali in una joint-venture. Così aveva conosciuto Ellen, che l'aveva attratto dentro la sua ragnatela fatta di dolcezza e sensualità sfrenata.

Abituato alla egocentrica e stiracchiata passionalità occidentale, in cui il calore del corpo e del contatto subiva la dipendenza dalla fretta e dalla paura, Riccardo aveva dimenticato cosa fosse l'indipendenza del proprio io, possibile solo senza i timori del fraintendimento con l'altro vicino in quel momento, e quindi in un atteggiamento di totale sincerità verso il mondo.

Il poco tempo disponibile per sé, da sfruttare al meglio ricercando serenità e silenzio quasi impossibili in presenza di altri, gli era stato avaro di passioni e sensazioni vere, facendolo rimanere lontano dalle risorse nascoste del suo essere vitale, e dalla possibilità di liberarle finalmente. Era rimasto imprigionato in un mondo virtuale e materialmente alieno, le cui immagini mostravano curve senza tempo, gobbe della mente senza i salutari raddrizzamenti dell'ego: così, cullandosi nell'eros di pieghe e curve prive della carne viva deteriorabile, alla sensibilità del tatto e all'emozionante percezione delle imperfezioni corporee del partner s'era sostituita la tecnologica perfezione di immagini per la masturbazione.

Con Ellen era uscito dal tunnel. La pioggia ora bagna la sua testa e lui non se ne cura, invitato a non farlo dalla impudenza sensuale di lei. Corrono verso il super-market in cerca di riparo, più inzuppati di quello che i loro vestiti leggeri possano sopportare, ma sono allegri per il forte abbraccio dell'ambiente – istanti brevi, centimetri, gocce incessanti liquidi veloci e deformazioni visive: scomparsa, almeno ora, l'arida giornata di quotidiani scambi banali, ora non più forme mentali perse banalmente nell'intesa accessibile a tutti, purtroppo povera di verità soggettiva. Non ora e non più affermazioni e parole che lusingano il consenso facile dell'interlocutore, nessun commercio di senso, non qui la stanchezza di una storta, zoppa e traballante verità: il gioco dei sentimenti è veritiero. Le emozioni sono bagnate come i loro corpi, la vita scorre nella sua pienezza imprevista. Riccardo è felice e leggero: un sogno s'è avverato. Bologna è lontana come un film già visto troppe volte.

Avvicinandosi al fornello, Marco pensò che amava veramen-

te farsi da mangiare. Il suo piatto preferito, da buon bolognese, erano le tagliatelle al ragù. S'era preparato un piatto niente male, che ora rimirava soddisfatto. Il fatto di avere conosciuto Valeria un mese prima sembrava aver comunque dato un nuovo senso alla sua vita. Sempre in giro per il mondo come manutentore di un'impresa di una nota ditta di macchine automatiche del bolognese, all'età di trentotto anni non s'era ancora sposato, pur avendo avuto molte esperienze occasionali e non, sia in Italia che all'estero. Forse era proprio quello il motivo del suo non essersi legato mai: quando trovava soddisfazione nel sesso spesso gli rimaneva un vuoto affettivo che pensava di riempire con una nuova avventura, una nuova emozione personale imprevedibile e per nulla scontata che al sesso potesse aggiungere qualcos'altro, ma poi il sesso diventava predominante nel richieder sempre novità che un legame sentimentale gli avrebbe negato.

Ma, come un drogato, sentiva che non poteva continuare così, che disintossicarsi significava intrecciare una relazione più coinvolgente e ricca di significati, che la libertà di single non coincideva con leggerezza e spensieratezza nella sua vita.

Tutto ciò aveva avuto termine quando aveva incontrato Valeria. Ora era lì con lui e non sapeva immaginarsi una vita senza di lei.

«Marco, sono pronte le tagliatelle?». Valeria è apparsa sulla soglia della cucina, allegra e decisa, con voce squillante.

«Dai Valeria, ci siamo quasi! Mi dai una mano ad apparecchiare?».

Il campanello che suona le impedisce di rispondere. Lei s'interrompe e va ad aprire. Bob.

«Sei tu Bob, come va?».

«Ok, bella. Sto benissimo. Ehi Marco, ci sei anche tu?».

Bob guarda verso la cucina. Il suo accento inglese non è camuffabile. Marco compare con un cucchiaino da sugo in mano.

I due amici si salutano, Bob si accomoda sul divano in sala preceduto da Valeria. Quando arriva Lula, un quarto d'ora dopo, la discussione sui viaggi di Marco è già diventata "cal-

da". Bob sostiene che la gelosia non deve influire sulla libertà dell'uomo in generale, e del suo amico Marco in particolare, Valeria gli contesta la visione maschilista del problema: il ragionamento va bene solo se lo si applica anche alla donna pari pari.

Valeria fa l'assistente universitaria di Antropologia culturale, è dinamica ed emancipata, gira il mondo anche lei con l'università per convegni e studi, sa di potere esprimersi efficacemente e con valide argomentazioni, ha dalla sua il tempo corrente della cultura occidentale, oltre al suo bagaglio culturale personale di esperienza e letture. In Marco ha trovato una persona aperta e dinamica come lei, non un collega o un amico, ma un vero partner sessuale e amoroso. I suoi amici però non sembrano come lui...

Bob le guarda insistentemente le cosce, mentre lei discute, se n'accorge eccome e non le dispiace: sa di averle notevoli, i maschi la notano sempre, è chiaro, e lei le mostra generosamente senza curarsi più di tanto dei commenti che legge loro negli occhi, tanto sa che sono chiaramente positivi e vogliosi... e questo ci sta con la sua femminilità e la sua modernità elegante e disinvolta.

Lula entra e s'accorge dello sguardo di Bob: che differenza fa? Anche lei guarda i bei maschi, è tutto nella regola. Una punta di gelosia c'è, ma conosce Bob da troppo poco tempo per poterla sfogare davanti a lui. Ne parleranno poi e comunque è solo una punta, niente di più. Conosce Valeria da più tempo di Bob, le vuole bene per la sua spontaneità e intelligenza, è andata con lei in vacanza in Sardegna, condividendo avventure, divertimenti e anche noia. Con lei non ci sono segreti e l'inganno non può emergere dall'assenza di ombre e di sotterfugi, visto il rapporto di ammirazione reciproca e di stima tra loro. Lula è prosperosa, un seno esagerato che colpisce subito lo sguardo maschile, il resto del corpo esile in contrasto con la massa del petto, un viso piccolo e irregolare per la proporzione tra naso e bocca, piccolo il primo grande la seconda, ma nell'insieme ha un aspetto che esprime grande sensualità e femminilità con gambe snelle, dritte e ben fatte, sedere piccolo e maliziosamente disegnato. Veste sportivo con

jeans e magliette aderenti che ne mettono in risalto le forme piene. Non passa mai inosservata, cosa che sarebbe terribile per lei. Ama lo sguardo ammiratore.

«Ehi, ci sono anch'io! Cosa mi sono persa?» fa mentre s'avvicina a Bob.

Lui la guarda e sorride, è inglese mica può perdere la calma mentre si rilassa e diverte, ci mancherebbe, non è mica un pivello: nato da siciliani emigrati, non ci ha messo molto a perdere l'ingenuità e la vita la gusta appieno. È scaltro, flessuoso fisicamente e flessibile mentalmente, da buon istruttore di yoga è totale la sua capacità di scambiare ossigeno con l'ambiente respirando consapevolmente e scientificamente, il cervello percorso dal benessere indotto dall'afflusso sanguigno. Questo altera positivamente il suo modo d'essere, deformandolo prima nel calmo distacco dall'energia negativa. Poi si traduce in forza positiva come alle volte traspare dalla sua ironia verso i lati sgradevoli del presente.

Così risponde tranquillamente a Lula: «Non ti sei persa niente. Il bello deve ancora arrivare!».

Marco forse ha sentito tutto e si affaccia dalla cucina: «Sei splendida Lula» le dice, pensando così di renderla interessante tanto quanto la sua Valeria, troppo al centro dell'attenzione di Bob.

«Ciao Marco, anche tu sei in forma».

Valeria interviene: «Ehi andateci piano, sono gelosa!». Ma ride.

Si ride, si apparecchia, si va a mangiare, le tagliatelle, il vino, l'acqua, il sugo, «che buono il sugo», «che buono il vino», «la carne è eccezionale, veramente eccezionale», «questo filetto cazzo che buono!». Il filetto... rosso, con il vino rosso, sangue con sangue, carne con carne. Attimi senza futuro: il tempo si ferma al momento giusto, l'immagine si dilata, lo stomaco si gonfia, si gonfia, tutto si gonfia, il mondo è gonfio, Bologna è sempre più grassa! Gli amici, proprio grandi gli amici Marco, Bob, Valeria, Lula: grosse tette, che tette Lula, che cosce Valeria, un mito... Evviva! Evviva! La carne è viva! Lo spirito ha raggiunto la vetta. Bologna è lì fuori, rosa al tramonto. Tutto è al posto giusto. Il gelato è servito.

L'idea era venuta a Bob durante la cena, dopo il filetto e prima del gelato: sposarsi lo stesso giorno, ognuno per conto proprio, ma facendo poi un'unica serata tutti insieme in una villa in campagna nelle immediate vicinanze di Bologna. Mancava solo da stabilire il giorno.

Lula e Valeria avevano dapprima pensato al solito scherzo tipico di Bob, poi s'erano rese conto che questa volta diceva sul serio. Bob Giscone, mezzo inglese e mezzo siciliano, era perfetto per scommesse insolite e scherzi pesanti, ma questa proposta ora divergeva dal suo stile standard: metteva in ballo la vita e le aspettative di quattro persone almeno, senza contare parenti e amici, stabilendo un nesso curioso e non convenzionale tra decisioni personali di grande rilievo, prese solitamente nell'intimità della coppia, e date di eventi irripetibili per ciascuno di loro, ma comunque da valutare attentamente in considerazione di convenienze spicciole e quotidiane, nonché di disponibilità economiche e temporali difficili da sintetizzare nell'arco di una cena.

Marco Amendola, Valeria Martinelli e Lula Gubellin si guardano in faccia come se fosse la prima volta che s'incontrano. Che cazzo succede? Chi ha deciso che loro quattro si debbano incontrare, innamorare e sposare, in primo luogo? Perché tra il filetto e il gelato un'idea assurda attraversa la mente di uno di loro e nessuno si scandalizza ma ciascuno, quasi entusiasta tra sé e sé, approva silenzioso? Cos'è questa nuova energia che fluisce dentro... pervade i loro corpi incantandoli, gettandoli per un momento nell'illusione dell'immortalità? Pensare il matrimonio in contemporanea in questo momento strano e irragionevole è come risvegliarsi in una spiaggia deserta... nell'oblio trovi sulla risacca un messaggio nella bottiglia che il tempo ha voluto arrivasse solo nelle tue mani, perché tu solo hai la chiave per decifrare parole e fatti ormai sepolti nell'inconscio collettivo.

Sei in un racconto di Poe, l'eco di una voce misteriosa ed eterna rimbalza dagli angoli bui e vertiginosi dei gorgi profondi che hanno inghiottito il corpo di un eroico naufrago: quando il suono emerge in superficie, si libera finalmente una volontà nascosta che la comunità dei viventi non riconosce. In quanto realtà nuova del tutto imprevedibile.

Il modello lasciato dai padri non ti serve a interpretare, né tanto meno a immaginare questo insolito futuro apparso all'improvviso. Devi escogitare qualcosa di nuovo nel breve volgere dell'istante.

Devi esclamare, come fa Lula in questo momento, aprendo la sua bocca grande e carnosa: «Sì, sposiamoci il giorno di San Valentino, il 14 Febbraio!».

«Sì, Sì, Sì».

Sono tre i sì che suggellano la promessa d'amore e fedeltà, ma potrebbero ben essere quattro: ai tre amici bolognesi si somma, con un cenno significativo del capo, il silenzio affermativo del grande Bob Giscone. Tutti per uno, uno per tutti.

Riccardo si svegliò ancora fisicamente scosso dalle lacerazioni subite. Il labbro superiore e una parte della bocca, quella sinistra, s'erano prima spaccati e poi deformati, infine suturati da un'orribile cicatrice che gli rendevano il volto irriconoscibile per lo sfregio.

La bellissima donna che gli sorrideva un momento prima, quando ancora il suo aspetto rivelava la presenza d'un corpo e un volto gradevoli, lo guardava ora con una smorfia di disgusto, scoppiando improvvisamente in una risata fragorosa di scherno davanti al mostro inoffensivo e spregevole, così simile a una macabra maschera uscita dal carnevale.

Ci mise un po' di tempo a capire che in realtà non era così, che non era sfregiato, che non era successo proprio niente. Quel po' che ci mise a rendersene conto, quel lasso di tempo in cui il mutare della sua consapevolezza gli apriva gli occhi a una realtà molto più tranquillizzante e normale, nel suo distendere la logica del presente in forme più morbide e carezzevoli, sembrò togliere completamente forza e verità all'evidenza fantastica dell'incubo appena vissuto. Fissò lo sguardo sulla luce filtrante del mattino con sollievo.

Era una bella giornata di sole e il bagliore che lo colpì tirando su la tapparella era quasi accecante. Si stirò cercando di sbarazzarsi del livido torpore notturno, sorpreso da una protuberanza che la sua mano sinistra aveva rivelato nel toccare il viso segnato dalla notte.

Qualcosa di vero allora c'era nel suo sogno! Si palpò senza capire. Cercò di ricordarsi cos'era successo il giorno prima, quasi fosse passato un mese e la memoria dovesse compiere uno sforzo fuori dall'ordinario per focalizzare il corso degli avvenimenti. Era tornato due giorni prima, alle prime luci dell'alba, dalla Cina dopo un viaggio di quasi venti ore, includendo la sosta a Francoforte per il volo di connessione per Bologna e ancora portava addosso il disagio del ritorno e il

peso delle nuove vecchie abitudini. Shanghai era ora solo un ricordo.

Quella sera d'agosto il vento s'era scordato di noi, lasciandoci persi in un'afa senza rimedi. Io pensavo a come sarebbe stato bello, anziché a Bologna, trovarsi nella luminosa, festosa Oslo o nella favolosa e leggera Copenaghen, appena lasciate nel mio vagabondare per l'Europa. Lì, luce, aria e acqua avevano ridato corpo e anima alla mia ricerca perenne di un posto umano in cui risiedere, togliendo pesantezza e costrizione all'insensato lento procedere quotidiano. Anche solo per poco. Ora l'afa africana sembrava sottolineare la mia perdita di sensibilità verso il mondo e le sue infinite possibilità. Anche Riccardo, sempre in grande forma, s'era messo steso sulla panca con un ventilatore vicino alla testa a velocità massima. Pur essendo lui secco e robusto, senza ombra di grasso grazie al suo costante esercizio fisico, in una condizione fisica ideale quindi per poter sopportare la fatica dovuta al surriscaldamento ambientale senza un'eccessiva sudorazione, nonostante tutto ciò, ripeto, anche lui sembrava privo delle energie necessarie per scuotersi dal torpore e fare una qualunque cosa. Illudendomi di ricevere un po' di fresco, io ero steso sul divano, che formava una "L" con la panca, la testa disperatamente protesa verso l'aria mossa dalla ventola rumorosa. Soffro il caldo particolarmente, a causa del mio fisico tarchiato e del peso in più che lo caratterizza. La mia forza psicologica non bastava a togliermi il fastidio della sudorazione eccessiva e a compensare il bisogno d'ossigeno e aria fresca cresciuto nascostamente ogni estate col superamento della prima giovinezza. Dovevamo scuoterci e agire. Subito. Io non avevo più voglia di stare fermo, leggere non poteva neanche aiutarmi in quel frangente, di aria da ventilazione ero saturo fino allo starnuto e al torcicollo. Da Oslo mi avevano appena chiamato per ricordarmi di un meeting con gli amici di là il prossimo mese: un incontro di boxe che non potevo assolutamente mancare: la Corona europea dei pesi massimi. Nello stesso meeting erano anche previsti degli incontri di kick-boxing, e uno dei nostri amici norvegesi, Lans, conosciu-

to per caso durante un viaggio, era un atleta in gara. In televisione, una “letterina” tutta tette occupava il video togliendoci ogni possibilità di zapping.

Riccardo, sulla sua panca, provava a concentrarsi, credo inutilmente, su un testo dal titolo esemplare: *L'invecchiamento del vino*. M'immaginai anch'io vecchio e rosso scuro: la mia vita stava decantando come in una botte. Dovevo scuotermi, adesso o mai più. Salutai Riccardo e uscii di casa.

Tornare a Oslo da solo fu molto piacevole. Ho sempre amato la boxe: corpi che si evitano e si cercano fino allo stremo delle forze, menti che perdono lucidità, ma vengono costrette dentro il metodo e la concentrazione, tecnica e potenza che si mescolano unendo talento naturale e allenamento costante: cosa c'è di più nobile della generosità totale di energie fisiche e morali? La violenza come generosità... alla faccia dei moralisti! È che il moralista non sa neanche cosa sia la generosità, lui ama il rispetto della regola, la mediocrità dei codici comuni, la saggezza dei limiti. Nega l'animalità dell'uomo, rifugiandosi così in una visione consolatrice e irrealista dell'essere umano.

Assistendo all'incontro di Lans contro un rumeno brutto, pelato e tatuato, soffrivo con lui ogni colpo inferto o ricevuto. Lena, alla mia destra, mi toccò una mano amichevolmente, forse per calmarmi. La guardai e lei mi disse: «Fai sempre così agli incontri di boxe?».

«E a te piacciono?» le risposi ad alta voce spostando l'attenzione dal mio al suo atteggiamento.

«Non lo so, non li vedo mai: questa è la prima volta».

Per tutto l'incontro di kick-boxing e poi per quello di boxe per la Corona mondiale, me la trovai quasi appiccicata addosso.

Lans vinse e anch'io con lui: Lena era più alta di me, ma questo non costituiva un problema per un contatto ravvicinato, anzi... le sue curve sopra di me, la sua bocca che mi risucchiava dall'alto, tutto era perfetto per un corretto accoppiamento. Afflusso immediato di sangue dove questo era richiesto, tensione pronta a esplodere, da controllare almeno per un po'... per fortuna ero ben allenato a sforzi fisici duraturi, perché se

la boxe è uno sport generoso, il sesso non è sicuramente da meno e la violenza dell'orgasmo è unita sempre alla magia dell'incontro.

Il riposo, dopo, è sempre appartenente a una dimensione altra da quella solita, più rarefatta ed eterea, come se, abbandonata finalmente la stretta instancabile del corpo, la mente sia finalmente libera di spaziare in cerca di nuova spiritualità, almeno per qualche attimo.

Lasciai Oslo il giorno dopo, senza rimpianti, soddisfatto delle emozioni provate. Il mio ritorno a Bologna fu relativamente tranquillo, turbato solo da una lieve turbolenza che fece sussultare il vassoio con le bevande e il cibo e tirare qualche accidente a qualcuno incapace di controllarsi. L'atterraggio fu invece morbido e stranamente privo degli eccessi della frenata.

La zona del centro mi accolse come una città riscoperta dopo l'abbandono dei suoi abitanti: desertica, desolata e spoglia e con pellegrini che si aggiravano in cerca della Mecca, come se le Due Torri fossero state appena abbattute. Pensai: Bologna come New York? Ma allora mancava qualcosa nel quadro: macerie, pompieri, polizia, Guardia nazionale. Forse lo stato di allarme era già passato... prima ancora che io iniziassi a vaneggiare tra le allucinazioni nette del ritorno, che sempre mi prendevano dopo la sospensione nei cieli.

La gola incantata che abbracciava l'aeroporto di Oslo nella magia d'una lingua di terra scura e sorridente nel mezzo di una seria e limpidissima striscia di mare era scomparsa, ormai frutto del ricordo: ora rimaneva quasi un torpore estivo che lasciava presagire che i soldi si sarebbero sostituiti alla passione come interesse primario.

Il destino di noi tutti, uomini e donne senza distinzione, sembra soccombere alle necessità economiche, le rate da pagare e le bocche da sfamare, i progetti da realizzare e le comodità da mantenere o aumentare, punti di riferimento condivisi. Nel "fuori programma" rimangono la fantasia, la mistica del sentimento: ci sfuggono finché non ci accorgiamo che noi siamo vittime mortali, che il nostro tempo, il presente e il passato sono memoria vivente, carne e sangue in cui le sensazioni

del vivere sono inseparabili dal valore dei nomi propri, che la lira e l'euro sono solo simboli senz'anima propria, a differenza delle persone.

La realtà della città in agosto m'ingoa, senza più anima né corpo, ma l'illusione supera ancora la realtà... io debbo e posso sopravvivere, naufrago aggrappato alle certezze del passato, perso e solo nel ventre della balena arenata sul terreno arido senza più energie.

Amaro, ma più solido e consistente di ogni altra cosa, si presenta il mondo inesauribile, quello dei ricordi, dei rimpianti impossibili appartenenti ad una sola epoca, non solo della mia vita, ma del tempo universale dell'uomo, quello in cui il respiro dello spirito non cessa mai, non si deforma né si trasforma. Ma è solo dentro di me questo flusso di immagini di un altro spazio-tempo con altri riferimenti psicologici, o è qualcosa al di fuori, l'indolenza d'una estate bolognese irricognoscibile, che si specchia in me e di cui io subisco intero il fascino, spettatore allibito della trasformazione della mia città senza un tempo capace di misurarla?

I nomi propri dei miei ex compagni di scuola mi si affacciano alla mente: cammino per via Santo Stefano vuota e anonima, quasi a ripopolare la Bologna che mi si presenta agli occhi, con i suoi portici pieni di biciclette, i suoi negozi chiusi e i saldi già finiti, la scuola parificata e il Liceo scientifico che chiudono il passo al passato scolastico con i loro portoni massicci muti e solitari. Siamo in agosto, ci sono solo i ricordi...

Essere da solo in fondo non è male, rifletto camminando sotto i portici vuoti: tutto il tempo è per te, le tue attività e i tuoi pensieri, la tua libertà è vastissima, corri il pericolo di sprecarla in sforzi inutili, ma questo è estensione del tuo io, possibilità anomala di fare esperienza ritrovando il presente. Tanto il tempo c'è e sei ancora vivo.

Non m'aspettavo la visita di Lena così presto.

Sono stato a Oslo solo un mese fa e l'SMS che mi chiedeva se posso andarla a prendere all'aeroporto Marconi mi ha sorpreso non poco. Adesso, rivedendola, capisco perché sono stato così bene a Oslo: è splendida col suo visino incorniciato

dai capelli lunghi biondi, i pantaloni a vita bassa bianchi e la t-shirt nera che la fascia con leggerezza impertinente, mettendo in risalto le curve piene e compatte. Ma non è solo un fatto fisico, a ben vedere. C'è in lei qualcosa che sembra togliere drammaticità alle cose, dando risalto all'aspetto più frivolo e giocoso della vita di ogni giorno, forse dovuto allo sguardo limpido degli occhi azzurri senza né borse né occhiaie, e ai movimenti felpati che lasciano supporre all'esercizio in qualche sport leggero e artistico (pattinaggio sul ghiaccio? Danza?). Tutto di lei, è comunque in netto contrasto con la robustezza pesante del mio corpo e questo è un fatto importante.

Sono a un punto della mia vita in cui conta più la leggerezza della bellezza, forse perché la morte non mi sembra più una cosa così lontana. La leggerezza è vita in movimento, la bellezza solo una sua espressione parziale e conturbante.

«Andiamo, Max? A cosa stai pensando, che guardi altrove?».

«Sei troppo bella, perciò guardo altrove! Mi debbo sottrarre al tuo fascino, giusto?».

«Dai, smettila, non fare lo sciocco».

È visibilmente compiaciuta quando arriviamo nel mio monolocale iper-moderno per gusto ed essenzialità. I complimenti fanno sempre piacere, specie se sentiti. Riproduzioni di Miró e di *Le Printemps* di Max Ernst dominano il letto su cui facciamo sesso. Che bello!

Per Lena, Bologna era una bella città, piena di vita, rumori e luci, gente indaffarata anche se spesso indifferente, bei negozi e supermercati, parchi e cinematografi, colline e ristoranti. Forse perché influenzata dalla mia spinta emotiva e fisica, in cui si mescolavano sempre la considerazione per un futuro incerto e quindi necessariamente da affrontare subito, in anticipo, con spirito battagliero, e l'amore per il passato e le sue certezze adolescenziali, che ci sono aldilà del mito sbagliato dell'adolescenza come fase di passaggio e di formazione che vorrebbe ridurla a un tempo scomodo della nostra esistenza: per tutto questo Lena sentiva che il mio atteggiamento verso la città e le sue prospettive di sviluppo era profondamente diverso dal suo. Infatti, io non collocavo Bologna tra le città

più godibili per una persona che ami vivere, piuttosto considerandola come il guscio in cui gli amici, i miei genitori, mio fratello Paolo, i miei vecchi e nuovi compagni di gioco avevano dato un volto noto e notevole ai movimenti vitali del mio corpo, quasi un'identità di completamento alla mia propria che non poteva accontentarsi dell'isolamento nei suoi pensieri più nascosti, ma doveva manifestarsi in azioni e corpi ben visibili al mondo, in forme e modi senza maschera, soggetti all'invecchiamento più che alla maturazione: non definitivi se non nella memoria, tanto più affascinanti quanto più passeggeri e definiti a tinte nette nella vivida freschezza degli anni più giovani. Quel tempo con le sue certezze adolescenziali era finito, ma il gioco in città sembrava non volere mai terminare, quei volti, quei luoghi e quell'ardore non potevano essere cancellati dal tempo, seppure scomparsi alla vista e agli altri sensi o traslocati chissà dove dal mutare delle cose, il tempo li aveva cancellati solo nella loro esteriorità conservandoli nel rimpianto di ciò che doveva essere salvato dalla trasformazione, ma invece era svanito nella deformazione universale della materia vivente.

Anche il guscio, la Bologna coi tram e senza strisce blu, aveva cambiato identità e traslocato sempre più verso la campagna, inghiottendola avidamente, congiungendo Bologna a San Lazzaro e Santo Stefano a San Ruffillo, Carducci nella sua piazza isolato da Dante nel viale contiguo con l'accesso sbarrato, la sincerità dei nomi, che la definivano nella sua vecchia faccia piena di storia, inglobata dentro la falsità evidente del suo malcelato benessere anonimo, uno schema digitale dove santi e poeti centrali e storici perdono senso al computer cedendolo a ruvidi viali di scorrimento di massa, congrui a identità incerte: non più strade e vicoli familiari che portano sempre alla scuola, al campo giochi, al campetto di basket o a quello di calcio, dove gli amici ti aspettano o forse no, ma tu vuoi esserci comunque, anzi a maggior ragione se potrebbero fare a meno di te. La bicicletta bastava per muoversi e arrivare dove volevi senza pericolo per la tua incolumità, il tempo bastava a fare tutto e a non perdere niente d'importante, volevi esserci anche tu e ci riuscivi sempre, salvo alle festuciole

dove non eri invitato e ci dovevano essere le ragazze più belle, quelle che sognavi. Ora l'esclusione non ti viene dagli altri, ma dalla vita modificata: solo movimenti essenziali per non rimanere incastrati nel traffico, percorsi alterati e obbligati per non violare le regole urbane di limitazione di tutto ciò che si muove. Ma proprio tutto.

Ma il caos è aumentato, non diminuito, la libertà è nascosta nella promiscuità, non più evidente nell'incontro a tu per tu, in quello bisogna continuare a fingere perché il tempo per la sincerità è troppo poco. Il gioco ha cambiato forma, le persone non sono più certezze ma ipotesi, gli amici non eterni ma passeggeri, i fatti aleatori perché tutto si trasforma più velocemente del ricordo, tranne il caso, la fortuna o la sfortuna, quelli sono indipendenti.

Tutto questo Lena non poteva saperlo, ma sentiva l'inquietudine che mi assaliva parlando della mia città, mentre rivelavo dal mio sguardo il tradimento che essa aveva attuato nei miei confronti.

III

Marco e Valeria, Bob e Lula si dovrebbero sposare il giorno di San Valentino e oggi è solo il giorno 11 di febbraio, ma alla fine di questa intensa giornata, il tempo e il modo, nonché la decisione definitiva al riguardo, mi appaiono del tutto improbabili e discutibili.

Quando la corrente elettrica ha gettato improvvisamente noi tutti nel buio, dentro il salone affittato per la circostanza, in cui noi amici stavamo studiando la preparazione di quel giorno speciale, io stavo discutendo con la mia cara amica Lena, amante ormai da parecchi mesi, cosa aveva potuto far decidere a Bob e Marco non solo di sposarsi ma di farlo in contemporanea. Il giorno scelto, San Valentino, mi sembrava poi troppo banale per una decisione così anticonformista: sposarsi insieme significava anche fare un'unica festa celebrativa e impegnare tutte le energie proprie e degli amici, ad assistere a due matrimoni lo stesso giorno con un dispendio esagerato anche per persone poco sopra i trenta.

Comunque stavamo facendo il punto della situazione secondo ottiche diverse io e Lena, non solo per un diverso peso dato alla situazione affettiva dei nostri amici e per una diversa conoscenza delle persone coinvolte, più intima e personale nel rapporto la mia, più esterna e serena la sua, quanto anche per una mentalità ed esperienza diverse, causa una diversa appartenenza geografica.

Le origini norvegesi di Lena la rendevano capace di considerare i miei amici con un'attenzione puntuale ed elementare alle loro più evidenti esigenze umane, quali affetto e bisogno di compagnia, condivisione degli sforzi e dei significati quotidiani, senza dimenticare la sicurezza nel rapporto e la libertà di esprimersi sessualmente, la confidenza e lo scambio di passione e dolcezza, riguardi e favori reciproci, vicinanza fisica e psicologica.

La mia appartenenza al ceppo latino, viceversa, dando già

per scontato tutto quanto messo in risalto da Lena, deponeva a favore di un'analisi tesa a cogliere sfumature e sottintesi, dettagli e implicazioni percepibili tramite una sensibilità morbosa verso lo scorrere del tempo.

Bob aveva scelto San Valentino pensando all'amore eterno? Alla cioccolata degli innamorati? Al business dei ristoranti? O era proprio l'esatto opposto, l'invenzione della banalità per celebrare il nuovo corso della vita in modo irridente e irriverente? E perché gli altri avevano aderito entusiasticamente alla sua idea?

Mentre penso "anch'io un giorno mi sposerò e avrò figli" salta la corrente, muoiono tutte le luci dentro il salone e fuori nella strada, tacciono tutti gli elettrodomestici e i televisori, si levano grida di sorpresa. Una strana atmosfera d'attesa e incertezza trapela dai toni di voce e dalla confusione che ciascuno di noi contribuisce ad alimentare con gesti e rumori insoliti e ansiosi che contrastano con la fermezza il buio e la calma di muri, mobili e strade.

Da qualche parte compare la luce fioca e tremolante di una candela, ce l'ha in mano Marco, mentre una pila esplora il pavimento e i mobili in cerca di qualcosa. Non ci sono luci d'emergenza. Non c'è spazio sufficiente per non scontrarsi, non sentire il respiro altrui.

Annaspo tra i corpi, protendo le mani e sento del morbido piacevole prima, che subito si sposta però, lasciando spazio al contatto con qualcosa di duro e ostile. In strada vedo dei bagliori strani, lontani e quasi minacciosi. La paranoia mi assale, vorrei gridare ma non posso, non devo: troppo silenzio, troppo furore, sono umano siamo tutti umani, torneremo normali manteniamo la calma, la vita continua, non ne posso più, ma finirà, deve finire. Debbo solo trovare lo spazio necessario, nel salone e dentro il cuore, perché il vuoto smetta d'urlare, trovare il tempo necessario perché la luce torni a splendere, irradiando energia pulita nella mente e nel corpo. Mio padre è già morto, non ritornerà anche se lo vorrei in questo momento, l'ho già voluto altre volte e ci sono riuscito: è rinato, era di nuovo vicino a me, ero contento perché c'era e rideva, non era mai morto era stato solo un incubo. Solo un incubo.

Non era mai morto, cosa credevo? Era malato ma non morto: la prova era lì, la sua presenza di un corpo e un sorriso, anche senza parole. Ora non più: non può rinascere ancora, la reincarnazione del passato non può diventare un nuovo miracolo ora. Il buio d' adesso non ha traccia di passato, è solo crudo, crudele, mortale, presente.

La luce non è ancora tornata. Mio padre è vissuto due volte ma *tertium non datur*. La morte l'ha preso con sé, lo sapevo già anche se non ci pensavo più. La sorte gli aveva tolto ogni energia riducendolo a un ridicolo corpo di quarantacinque chili, uno stolto simulacro degli ottantacinque del passato. Senza più significato credibile, poveretto.

Quando Bob mi s'avvicina, le lacrime mi rigano il volto e uno strano sentimento di pienezza m'avvolge nel ricordo della sua forza passata, la sua follia latente, ma sorridente fino all'ultimo. Eppure è vissuto due volte, ne sono sicuro, ancora ci penso e non me lo spiego. Forse la prima volta che era morto, avevo solo sognato, un sogno più vero della realtà, di una durata indefinita e strana, dentro una logica che sconvolgeva ogni cronologia reale. Forse per un lungo periodo di tempo avevo sognato a occhi aperti e m'ero svegliato bruscamente davanti a un corpo e un sorriso che avevano solo attenuato la loro presenza senza mai perderla del tutto... e solo allora m'ero accorto che qualcosa non quadrava, che l'illusione aveva superato l'apparenza.

Bob mi guarda nel buio appena rischiarato da nuove candele e mi dice: «Tutto a posto, Max?».

«Certo, ma 'sta luce quando torna?». Non s'accorge del mio stato, per fortuna.

«Sembra che ne abbiamo per un po', almeno a quanto dice la radio. Meno male che porto sempre dietro la radio-cd portatile, almeno veniamo aggiornati».

«Non ci capisco niente, Bob. Proprio adesso che stavamo festeggiando».

«Dillo a me che sono il festeggiato! O meglio uno dei. Sai è strano, era anni che non succedeva niente del genere».

«Già proprio così. Possiamo solo aspettare, ma continuo a non capire cosa succede».

«Sembra che ci abbiano tagliato l'energia che ci viene dalla Francia? Questi francesi non mi sono mai piaciuti».

«Ci sarà un motivo, dai Bob».

«E intanto siamo al buio...».

Sono molto sorpreso del risultato finale di questa vicenda, anche se, tutto sommato, le forze in gioco sono quelle presenti nella nostra vita di ogni giorno costantemente e con una logica chiaramente visibile, per chi sappia raccogliere i dati dell'esperienza sensibile. Voglio dire che il fatto che il buio interrompa le nostre attività solite, che la mente sia improvvisamente smarrita nel passaggio a punti di riferimento diversi da quelli di un secondo prima, di per sé non dovrebbe essere un evento strano e inspiegabile per la persona accorta: in fondo è come andare a letto ogni giorno e abbandonarsi al buio, rinunciare a ogni attività per arrendersi a una realtà del tutto simile sotto l'aspetto visivo e mentale alla situazione d'emergenza in assenza d'energia elettrica. Ogni giorno della nostra vita effettuiamo così, più o meno tranquillamente, il passaggio all'altra parte di noi stessi, abbandonando ogni forma di energia che non sia quella vitale per la nostra sopravvivenza.

Pur tuttavia trovarsi in una stanza con i propri amici per festeggiare il prossimo matrimonio in contemporanea di due di essi, che sono in realtà quattro includendo le future mogli, anch'esse mie amiche stante la differenza di sesso che suggerisce altri significati ai più maliziosi, dunque questa situazione così festosa e ricca di gioia, scherzi urla e battutacce, risa boccacce e sguardi esagerati, diventa improvvisamente incresciosa e imbarazzante quando l'incanto dell'illuminazione scompare: mentre si dilegua la nostra vitalità esaltata dal progetto amoroso, il buio cancella impietosamente ogni nostra carica spontanea.

Il lunedì mattina Riccardo Aldrovandi ricevette un SMS di Bob che diceva così: *Ti debbo parlare è una cosa importante vediamo stasera solito pub ore 21-Bob.*

Tornato ieri dalla Cina, l'odore e il sapore di Ellen pervadono ancora il suo corpo, lasciandolo inebetito lungo lo scorrere della notte appena trascorsa. Ora un senso di disagio e di fastidio del tempo presente lo accompagnano nelle percezioni

del suo mondo di sempre. L'SMS lo solleva dall'irritazione stimolando la sua curiosità: che cazzo c'ha Bob da dirgli da non poterglielo dire subito con una telefonata? Dev'essere per forza qualcosa di grosso! Il business del vino lo terrà impegnato tutto il giorno per le sue solite visite a distributori e dettaglianti, per cui dovrà mettere a tacere la sua curiosità fino a sera. Il corso dei suoi pensieri è interrotto però da un trillo di telefono. «Pronto?».

«Ciao Ric, sono io, Max».

«Uh, grande, Max come stai?».

Andiamo avanti così a interessarci l'uno dell'altro per cinque minuti, visto che è un po' che non ci vediamo e non ci sentiamo. L'ho chiamato per sapere cosa sta succedendo... non solo: voglio presentargli qualcuno.

«Senti, Riccardo, c'ho un amico che voglio che tu conosca... si chiama Andrea Scarzanella, è un tipo speciale. Suona il basso ed è un vecchio appassionato di Beatles e Rolling Stones. Ha qualche anno più di noi, è sui cinquanta... è cresciuto con la musica anni Sessanta. L'avevo perso di vista, è di passaggio a Bologna, vive a Milano».

«Ok, Max ma stasera debbo già vedere Bob alle nove al pub. Non so per cosa... che dici, ci vediamo tutti insieme?».

Mi coglie alla sprovvista, non sapevo di questa cosa con Bob: pensandoci bene, Bob non l'avevo neanche considerato per quest'incontro col vecchio Andrea, però ci sta che ci sia anche lui.

«Va bene porta anche lui. Avvisalo tu, Ric, ok?».

«D'accordo, ciao».

«Ciao, a stasera. Se c'è qualcosa in contrario te lo faccio sapere, se no è tutto ok».

Chissà cos'ha da dire Bob.

Le nove arrivano in fretta e Riccardo non mi ha detto più niente. Il pub è ancora semivuoto non trattandosi di un venerdì o un sabato e non essendo un posto da aperitivi: qui si fa sul serio con la birra.

Sono il primo ad arrivare, subito dopo di me c'è Bob... mi dà le novità che sapete in anteprima. Casco dalle nuvole e mi chiedo che diavolo succede: con l'ingresso nell'Euro siamo

tutti più poveri, niente funziona più come prima tranne il sesso che è sempre più facile e più libero, le aspettative di vita si sono allungate, le donne emancipate, trovare casa è un'impresa da ricchi, tutto sembra spingere verso il disimpegno e la libertà personale e i miei più cari amici, da sempre scapoloni impenitenti, decidono improvvisamente di sposarsi, in contemporanea e per lo stesso giorno! Qualcosa è maturato dentro di loro ma non so dire cosa, come e perché e voglio saperlo invece, riguarda anche me. Soprattutto me. Debbo sapere assolutamente di cosa stiamo parlando, che cosa ci nasconde la realtà quotidiana, maniacò come sono di scavare sotto le apparenze.

Bob mi guarda e mi dice: «Che cazzo c'hai? A cosa stai pensando che non ascolti quello che dico...».

«Bella cosa sposarsi» lo prendo in giro «è come dire addio all'avventura e al tuo tempo libero! Chiudi le porte di casa, i ladri non debbono entrare... la noia sì e tu ti lasci andare alle fantasie della solitudine e te ne stai in poltrona a farti una sega, su di te il tempo scorre irrealmente dentro le forme lascive di una porno star, lei prende soldi per farlo davanti ai tuoi occhi e tu cosa ci guadagni?».

«Max sei proprio un romantico, non credevo! Ahahahahaha!!!» ride fragorosamente Bob.

È raro che Bob si lasci andare così, anche lui a volte perde la misura

«Ehi, posso ridere anch'io?».

«Andrea!».

Fatte le presentazioni, l'umore diventa cordiale e scherzoso, ci ricordiamo l'un l'altro i tempi andati e Bob sorride silenzioso, mentre ascolta partecipe. Quando arriva Riccardo, Bob e Andrea hanno già fatto amicizia parlando di musica, tutti e due amanti dei primi Rolling Stones, quelli di "Tell me", "Ruby Tuesday", "Satisfaction": cose che il tempo restituisce intatte dal gioco infinito della vita, consapevoli suoni emergenti dalla gioia del nostro essere, rumori del nostro entusiasmo che cambiava il mondo, odore sacro di erba appena rinata, lo scintillio magico di margherite ammalia i nostri occhi luccicanti, i tuoi pensieri troppo teneri sono spazzati via dallo

scorrere irriverente e tumultuoso degli eventi. La magia del tempo ci strega per un momento, ne subiamo tutta la forza nostalgica senza reagire.

Riccardo ci riporta al presente. Ha gli occhi gonfi, le borse in evidenza, sembra uno in debito di sonno. Ma è allegro. «Ciao ragazzi ci sono anch'io!».

«Questo è Andrea, Andrea, Riccardo».

Si stringono la mano, io e Bob li guardiamo incuriositi. Sono molto diversi fisicamente: Andrea quasi calvo, gran sorriso, naso pronunciato e dritto, occhi maliziosi e ironici, un po' come Bob, e corpo snello di buona statura, almeno uno e ottanta, gesti ampi e perduranti; Riccardo grosso con le spalle larghe, non alto, i capelli folti e uno sguardo perennemente vagante mai diretto, lineamenti sfuggenti con naso e mento piccoli e fronte un po' segnata e bassa, tratti delicati ma forti, gesti rapidi e corti di chi ama non perdere tempo, energici e irruenti. Andrea sta facendosi una "rossa" media, io una "bionda" grande, così pure Bob che ama le "messicane" con limone, Riccardo ordina una "scura" piccola. Forse le birre rispecchiano anche i nostri gusti in fatto di donne... o forse non c'entra niente e siamo solo quattro amici che giocano a chi la racconta meglio: presto l'ambiente si riscalda, perdendo anche un po' di lucidità, gira troppo alcool nel locale, le spaccionate si sprecano. Nostalgia e poesia lasciano il posto a divertimento e fantasia, il passato al presente fugace e al futuro. Io mi vanto di Lena e del sesso con lei, Marco mi dice che sono un pettegolo e che certe cose van tenute per sé, mentre Riccardo sprofonda nel suo sedile allungando le gambe e il busto, un po' suonato dalla terza "scura" scolata, con Andrea che ci interrompe per parlare di Milano e della vita da matti che si fa lì. Anche Andrea è ormai parte del gruppo. Bob sorride ironico, aspettando il momento giusto per intervenire. Io so già di che si tratta, gli altri no, così scoppia la bomba. Il rosso del prossimo San Valentino si tinge della luce bianca dell'esplosione delle nostre menti.

IV

«Perché diavolo debbo sempre lavorare per gli altri?» ragionava Marco mentre la sera ormai stava per abbracciarlo nel suo grembo buio e malizioso, aperto e indecifrabile.

Da dieci anni ormai si sbatteva per dare assistenza a ditte clienti della sua, rotella valida e fatalmente impersonale di un meccanismo più grande e irraggiungibile, dai tanti tentacoli organizzativi. La sua presenza era solo uno dei multipli strabici occhi del mostro.

Marco aveva conosciuto Valeria un anno prima, non in uno dei suoi tanti viaggi di lavoro, ma durante una breve vacanza vicino alla Costa Smeralda. Non era bella, ma qualcosa di più: simpatica, affascinante e sexy. Durante tutto il periodo delle vacanze, s'era quasi scordato della presenza degli amici per fare la corte a lei, cercare di starle vicino e rendersi interessante.

Valeria s'era lasciata corteggiare con una buon dose di civetteria, non senza indulgere a una vanità tipicamente femminile tanto più seducente quanto più ingenua e spontanea in apparenza. In realtà, dentro di sé lo aveva già scelto al primo sguardo, quando le si era avvicinato per conoscerla.

Questo Marco l'aveva capito confusamente solo dopo, quando era apparso chiaro che lei non badava ai suoi sforzi per rendersi interessante, quanto piuttosto alla sostanza del suo atteggiamento. Nei due anni passati insieme ancora molte cose di lei gli sfuggivano, mentre una appariva certa al di là d'ogni sospetto: sapeva sempre scegliere la costa giusta per se stessa, guidata insieme dall'istinto e da una lucida consapevolezza. Avere capito questo era cosa di non poco conto per Marco.

A trent'anni Valeria, più giovane di lui di cinque, sembrava ancora una ragazzina cui il passare del tempo avesse lasciato una breve pausa vuota di segnali esteriori, priva di marcature evidenti, mentre, per contro, stampava in lei internamente un

non so che di misterioso e vagamente indecifrabile. Era come se, in contrasto col suo aspetto fresco e aggressivo in modo impertinente e allegro, una buona dose di saggezza e un maturo equilibrio intellettuale avessero lasciato un'impronta definitiva nella sua personalità, non diversamente che nella sua scelta consapevole di uno stile di vita semplice e accorto.

Conoscerla aveva significato per Marco dare un senso nuovo alla propria vita, soprattutto nei termini di un'insolita, inaspettata consapevolezza del proprio valore umano e sociale.

La sua volontà ne era risultata accresciuta in modo quasi esagerato, superiore alla semplice somma delle loro due messe insieme. In negativo, se così si può definire il rovescio della medaglia, questo fatto comporta che ora Marco ha sempre più bisogno di lei: in sua assenza smarrimento e vuoto ritornano inaspettatamente vivi come nel passato, ma ingigantiti e resi mostruosi dalla nuova consuetudine.

Quando sei sano, pensi naturalmente che la malattia non riguardi mai te personalmente, così quando ciò avviene si spalancano illimitatamente le porte di una paura in crudele attesa nell'ombra della tua mente buia e vertiginosa... anche se ora tutto questo è lontano, per fortuna. Il presente è forza nuova dell'incontro con l'anima gemella, la paura si nasconde tra le pieghe del tempo che non si mostra, vergognoso del suo aspetto orribile e irrispettoso.

Così mentre Max incontra Lena e Bob s'innamora nascostamente di Lula, Marco celebra la sua nuova forza per l'unione morale con Valeria a cena, nel Ristorante di pesce.

L'incontro col cibo marino stimola Valeria e la rende ciarlieria e allegra, mentre Marco – Mark per gli amici – si lascia andare a esagerazioni verbali che non ripeto.

Il quadro della situazione ora è questo: Max è altrove, dove cerca tutto quello che si può cercare in quel momento, con l'aiuto di Lena; Bob lascia Pironia, abbandonando anche il buio della mente per la nuova luce dell'amore che dà nuovo senso alla sua attività in palestra. Marco invece osserva la sogliola nel piatto, il cui aspetto originariamente appiattito è ora definitivamente perso, e con la sua sogliola s'è abbandonato alla nostalgia della pienezza che fu, ricordando momenti della

sua adolescenza quando tutto sembrava univocamente certo e duraturo.

È bene dirlo: ognuno di noi tre insegue, a modo suo, secondo le direttrici cardine della propria individualità, un ordine, un sistema in cui i punti di riferimento siano chiari e tali da orientare efficacemente la propria esuberanza vitale, togliendo margini all'insicurezza.

Siamo tutti e tre, Marco, Bob e io, sempre a rischio di andare in confusione per motivi diversi, ma in fondo simili, finendo in vicoli ciechi che ci riveleranno il nostro volto più vero.

Lo specchio nascosto ferirà crudelmente il nostro sguardo mostrandoci i segni profondi della nostra insoddisfazione, i pori aperti della nostra solitudine. Allora saremo persi, per un momento inermi davanti alla nostra paura. L'arbitro non può controllare il gioco e siamo soli veramente a giocare la nostra partita nel libero arbitrio più totale...

Ma il rischio non è un'invenzione strana, è la vita stessa nel suo definirsi, ti appartiene e ti domina. La morte è naturale, non artificiosa: perciò rischi sempre di più col passare del tempo naturalmente, senza neanche accorgertene, basta che tu sia vivo.

Marco esce dal ristorante di pesce euforico ma storto sulle gambe forti che debbono portare non solo il peso di ore di lavoro iniziato all'alba di un grigio venerdì autunnale, ma anche quello di almeno un litro di vino bianco e mezzo chilo di pesce che sembrano pesare sulla testa molto di più di un chilo e mezzo – almeno quanto quattro, cinque libri di trecento pagine l'uno, quanti sono quelli divorati negli ultimi mesi di viaggio solitario per la sua assistenza nel ramo metalmeccanico, nel nome di un Bradipo Meccanico color Metallo stampato sul suo biglietto da visita con la sigla BMM. Sa che l'energia è massa per velocità al quadrato e se vale anche per la mente, lui ora ne ha tanta di energia: viaggia velocemente col cervello e il corpo sembra dilatato e appesantito dai liquidi e dagli atomi implosivi del pesce.

Quando ci troviamo, alla mezzanotte di quel venerdì, siamo vicini all'insulto perché non riusciamo più a contenere l'energia immagazzinata, anch'io ho mangiato e bevuto tanto con

Lena a casa mia. Meno male che le due donne ci impediscono di esagerare e ci limitiamo a ridere e scherzare fragorosamente dentro la sua Passat parcheggiata vicino al ristorante dove ci siamo dati appuntamento.

«Siete tutti fuori, ragazzi. Bisogna cambiare subito vita, mi sono stufato di lavorare per gli altri! Cazzo, cazzo!!».

Marco quand'è così lo ferma solo Valeria. Lei lo sa e lo fa.

«Dai, Marco, sei ubriaco, lascia perdere. Ascolta Max invece di parlare sempre tu!».

«Giusto» dico io «non è questo il momento d'impegarci in 'ste storie di lavoro, adesso dobbiamo divertirci».

«Ehi, io mi diverto a parlare di cambiare lavoro, almeno lasciatemi sfogare!».

Lena capisce l'italiano solo approssimativamente e ride divertita, ma intuisce che qualcosa non va, non tanto perché siamo tutti un po' ubriachi, quanto perché un certo nervosismo affiora sotto la nostra euforia. Marco lo conosce poco ma a sufficienza per sentirlo diverso dal solito. Sotto la superficie qualcosa bolle, la sensibilità femminile non mente al riguardo, troppo allenata ai sottintesi.

«Eh sapete cosa vi dico? Domani mi licenzio e inizio una nuova vita come pare a me, cazzo e poi cazzo ancora!».

Ride fragorosamente, io non capisco se scherza o fa sul serio. Ma forse non c'è differenza tra le due cose, per quanto riguarda Marco. Lui si muove rapidamente nella realtà e deve mantenersi lucido proprio per questo: i suoi punti di riferimento debbono essere istantanei, ciò che gli capita sotto mano e gli attraversa la mente è in quel momento l'unica presenza degna di nota per lui, senza alternative valide: non si ferma a riflettere, ma decide in base a quello che vede e sente. Se, come ora, i pensieri e le stimolazioni visive esterne sono di risentito ribaltamento dell'ordine solito delle cose, d'invenzione d'una nuova realtà più soddisfacente almeno per l'immaginazione, la sua persona si trasforma in un essere imprevedibile. Le sue risate esprimono la sua energia interna ma non certamente l'allegria e la mancanza di serietà. Quindi mi chiedo cosa farà passata la sbornia: cesseranno gli stimoli che ora l'assalgono o rimarranno parte di lui?

«Ehi Max cosa stai pensando?».

«Mark sei fuso, te lo dico, lascia stare le cose serie della vita... cazzo divertiti e basta!».

«Io mi sto divertendo, tantissimo! Davvero».

«Sì, certo, allora vado a prendere la macchina e ti lascio solo con Valeria, che finisci in bellezza...».

«No, no: non andare, che in quattro è meglio, si parla anche. Per il sesso c'è sempre tempo!».

Già c'è sempre tempo, ma intanto quando perdi un'occasione poi la rimpiangi per sempre come se il tempo a tua disposizione fosse già scaduto. Sembra che questo a Marco non interessi ora. Conta solo cambiare qualcosa di sostanziale nella sua vita, conquistare la libertà affondando il passato e la sua miseria. Trovare una nuova dignità. Al di fuori del sesso. Segnare in fuori gioco, a dispetto degli arbitri.

Quando lo lascio, dopo aver discusso inutilmente per mezz'ora ed essermi reso conto che vuole solo rafforzare nel presente una convinzione già maturata nel tempo e improvvisamente apparsa alla luce in tutta la sua forza e inevitabilità, sono esausto e pensieroso. Le cicche delle sigarette spente da lui e da Valeria sono troppe, la puzza lasciata è disgustosa e aleggia con i suoi veleni significativi e duraturi, le sue tremila sostanze senza nome e senza futuro condannano le mie residue energie nervose a combattere una battaglia dispendiosa contro l'intossicazione del mio olfatto e della mia pelle.

Avvio il motore della mia berlina e parto verso casa. Lena mi è vicina e non parla. Consumo il sesso con lei rabbiosamente, il letto è disfatto, io sono sudato e arrossato, vengo troppo presto per potermi ritenere soddisfatto e mantenere un minimo di supporto logico alla mia dignità di uomo. Perché perdere la testa è così facile? Perché essere soddisfatti di sé è così difficile?

Aveva voglia di litigare con qualcuno: Riccardo quel mattino aveva iniziato la giornata con l'umore contrariato, trasformatosi subito in ostilità verso tutto e tutti. Era come se il suo istinto di sopravvivenza fosse stato stimolato contraddittoriamente a iniziare una sfida verso il mondo, per poter dare corpo al suo ego distrutto dalla presenza degli altri. La differenza di stile di vita con la Cina lo riportava costantemente alla dura realtà di un immobilismo generale della gente verso idee nuove e abitudini più soddisfacenti, alla constatazione di una vita basata ormai solo sulla ripetizione di rituali quotidiani consolidati e logori.

Però qualcosa doveva accadere quel giorno per Riccardo, trasformando la noia e l'irritazione in rabbia e sconforto, l'abitudine in sconvolgimento. Ellen l'aveva lasciato.

Quando il suo contatto commerciale a Shanghai lo chiamò per richiedere la sua presenza là necessaria per concludere una trattativa importante, Riccardo non supposeva neanche lontanamente quello che l'aspettava, aldilà del discorso lavoro. Però qualcosa nell'ironia del fatto che dovesse tornare in Cina, quando era appena arrivato da una settimana e non sembrava esserci niente di lasciato in sospeso o d'urgente, qualcosa di strano nel fatto che dopo mesi d'assenza totale di contatti suo padre l'avesse appena cercato per telefono in ufficio senza trovarlo, gli faceva presentire una giornata del tutto anomala e per certi versi eccezionale. Non si sbagliava. Era come se la sua vita stesse subendo un'improvvisa accelerazione, precipitando in qualcosa d'inatteso ma logico nell'ambito di un mese trascorso tra continui, repentini passaggi a differenze d'intensità nel vivere quotidiano e trasformazioni umorali dei suoi modi di sentire e di fare.

La telefonata di Lula lo sorprese non poco.

«Ciao, Ric voglio vederti per una cosa. Possiamo incontrarci?».

Caspita, dritta al dunque senza convenevoli. Incuriosito e perplesso per una richiesta così insolita, Riccardo voleva chiederle tante cose al riguardo, ma si trattenne: quel qualcosa che bolliva in pentola aveva bisogno di tempo per essere capito e apprezzato. Non doveva affrettare i tempi.

Certo la noia mortale che rischiava di afferrarlo prima, ora s'era dileguata come lo strano incubo notturno che l'aveva gettato nell'angoscia nel primo mattino, e il suo malumore scontroso aveva lasciato posto alla strana sensazione di una giornata in continua evoluzione senza prevedibilità o identità certa, in cui stupore e rabbia avrebbero cancellato ogni traccia di routine. Vieni derubato mentre cammini per strada alla luce del sole, sicuro di te e della solita giornata senza novità di rilievo, e il mondo si sconvolge insieme a te come per caso.

La stessa falsa realtà dell'incubo notturno era senza spiegazioni plausibili, avendone mille ugualmente irreali e ugualmente credibili, l'unica cosa che la legava con un filo invisibile all'evolversi delle cose non più sognate era la presenza di una deformazione accelerata d'ogni evento rispetto a quello precedente, secondo un risultato perverso e maligno. Tutto, non solo il risveglio, sarebbe stato troppo veloce e visionario per potere accontentarsi d'un esito scontato, in quel maledetto giorno invernale.

Nel sogno Riccardo camminava in una zona di Bologna che era riuscito a identificare chiaramente: era sceso da via Murri a via Malvolta, trovandosi al bivio con via Romagnoli e dovendo scegliere lì se continuare per Malvolta o viceversa andare giù verso via degli Orti.

Aveva optato per la strada in discesa verso gli Orti trovandosi improvvisamente davanti a uno scenario che non corrispondeva a quello abituale. Niente palazzi e cortili, cancelli e portoni. Niente auto parcheggiate o in movimento lungo la strada a senso unico. Solo lui e non altri che lui che camminava solitario come un viaggiatore in un paese sconosciuto, ma segnato sulla mappa studiata prima della partenza, sulla sua sinistra una spianata irreale con erba rasa e un campo giochi, qualche bambino e qualche mamma vicino a una giostra e un bambino sotto un porticato rosso mattone col piccolo

marciapiede rosso dalle intemperie a fare da cornice al cielo azzurro cobalto indistinguibile dal terreno, mancando limiti materiali che non fossero quello dei diversi colori pertinenti a ciascun elemento. Uno scenario irreali ma plausibile rotto improvvisamente dall'apparire di un mostro: prima due chele anteriori a pinza gigantesche, orribili nelle loro dimensioni preistoriche e nel cupo minaccioso color grigio caverna macchiato da larghe chiazze verderame, dietro le quali torreggiavano mostruosamente vivi e intelligenti sopra una sorta di collo tozzo di tartaruga, due occhi quasi umani nell'intenzione dello sguardo, che si rivolgevano esplicitamente a Riccardo, promettendogli un'aggressione devastante e definitiva. Le chele posteriori imprimevano una forte pinta propulsiva al mostro, proiettandolo in avanti vicino al portico dove il bambino era stato raggiunto dalla mamma che voltava la schiena allo spropositato scorpione.

Riccardo era inorridito alla scena senza scampo che l'ingoitava in un terrore vasto quanto la sua anima, raggelato fino alle viscere dallo sguardo assassino del mostro preistorico, così mobile e rapido in tutte le parti del corpo da impedire ogni fuga, sia a lui che alla mamma col bambino, che ora s'erano accorti della sua presenza e cercavano la salvezza in un gesto tanto disperato quanto inutile di spostamento e scostamento dalle chele in movimento.

S'era svegliato così, con ancora negli occhi lo sguardo orribilmente umano e mobile fissato sul suo, regredito al terrore atavico dell'uomo primitivo in lotta con la natura più grande e cattiva di lui nel breve volgere di pochi secondi, vittima d'una accelerazione spazio-temporale che annullava ogni distanza tra le migliaia di generazioni umane, come pure la separazione logica tra conscio e inconscio. Al risveglio la minaccia era rimasta aleggiante nella stanza come un carico sospeso sul soffitto, pronto a sganciarsi e a schiacciarlo.

Quando Lula si spostò all'interno della sua abitazione per permettere alla porta di aprirsi per lasciarlo entrare, Riccardo aveva ancora la mente turbata, anche se il percorso a piedi nelle affollate strade del centro l'aveva in parte distratto e richia-

mato all'oggi, come un animale uscito dalla tana che, annusata l'aria intorno per esplorare le caratteristiche del territorio, fiuti la pista giusta, trovando nuovi stimoli per il suo istinto di sopravvivenza.

«Ciao, Ric, come stai?».

«Ciao, Lula, buongiorno».

Impossibile rispondere alla domanda di lei se non in toni negativi che per il momento voleva abbandonare, anche se avrebbe potuto fingere di stare bene.

«Accomodati Riccardo» lo precedette verso il divano in salone.

Era vestita per così dire da casa, con pantaloni della tuta blu comodi e un po' lunghi. Sopra, una felpa con cerniera era maliziosamente aperta fino all'attaccatura dei seni, rotondi e prorompenti sotto la stoffa morbida, acquietanti in quella travagliata mattina di maggio. Forme calde e avvolgenti, immaginava Riccardo, ben lontane dall'abbraccio con la morte sfiorato nel suo incubo, tette esagerate che davano spessore alla vita, togliendone alla morte. Togliere spessore alla morte: cos'altro è più importante nella vita di un uomo?

Lei s'accorse della fissità del suo sguardo e non fece finta di niente.

«Che fai Ric, mi guardi le tette?» e rise apertamente.

«Non le hai mai viste? Guardale bene adesso allora!».

Sorprendentemente tirò giù la cerniera fino in fondo e gli espose i seni completamente, grossi e leggermente pendenti, ma carichi di sensualità, travolgenti nella morbidezza estesa della carne rosa dove ampie aureole contornavano capezzoli leggermente più scuri e quasi puntuti e impertinenti nella loro rigidità.

Riccardo era sbalordito: cosa stava succedendo?

«Cosa fai Lula? E Bob? Siamo amici, lo sai».

«Bob, Bob... se n'è andato e io invece sono qui! Sola, tutto ricomincia da zero. E io ho voglia di sesso e tu mi piaci. Da sempre, ma ora è diverso! Ora te lo posso dire. E allora?».

Che giornata incredibile, sembrava che solo cose straordinarie avessero il permesso d'accesso ai suoi sensi e, come le auto circolanti là fuori nelle strade del centro storico per motivi

eccezionali, si manifestassero spontaneamente camuffate da ordinaria, quotidiana viabilità.

Riccardo era persona più intelligente che ferma di carattere, individuo più emotivo che calcolatore, più propenso a cogliere istintivamente le occasioni che a perderle per un qualche scrupolo. Il sangue che gli era fluito al cervello per riflesso animale gli procurò uno shock che gli bloccò il respiro per un attimo, poi sentire le parole di Lula scatenò in lui desideri irresistibili, molto più forti delle tracce di coscienza che pur affioravano nel suo pensiero, dicendogli di resistere all'impulso trascinate dell'eros. Affondò le sue mani sui seni, scostandoli per poterli afferrare meglio e potersi gettare con la bocca sulle morbidi femminili esuberanze liberate da ogni vincolo.

Stava ansimando anche lei, e con le mani gli afferrò il membro diventato duro ed esigente, accarezzandolo mentre la bocca avida di carne aderiva all'incavo naturale tra il collo e la spalla sinistra di Riccardo, le labbra agivano come ventose, incollate alla superficie indifesa a risucchiarne voluttuosamente la carne fremente e sensibile, calda e tesa, in quella zona quasi infantile del maschio in azione.

Aiutò l'inserimento del suo uccello duro dentro di lei, con la mano sinistra agile ed esperta, mentre la destra piccola e forte faceva pressione dietro la schiena di lui per avvicinarlo il più possibile al suo corpo voglioso. Lui cominciò a sbatterla violentemente, pochi colpi assurdi ma vitali prima di riprendere il controllo di sé, poi scivolò lentamente verso una perdita strana di aggressività che lo portò a una metamorfosi dell'essere più intimo, dove la brutalità dell'istinto e la rabbia dell'insoddisfazione lasciarono posto magicamente a una dolcezza fragile ed esuberante. I movimenti diventarono lenti e penetranti, senz'affanno, le carezze leggere e perduranti. Lula gli sussurrava: «bravo così, continua dolcemente» poi cambiò improvvisamente, lo morse vicino al collo, dove era rimasta la traccia del succhiotto, chiedendogli di fare più forte, ancora più forte. Riccardo le mise tutte due le mani dietro i glutei piccoli e morbidi attirandole il ventre arrossato e sudato contro il suo, ricominciò a sbatterla fortemente contro di sé, ma questa volta anche con l'aiuto delle proprie mani, fino a sommergere

l'intimità umida di lei col suo liquido in piena.

Stettero per un po' fermi l'uno sull'altra, giacendo immobili non per stanchezza ma per lasciar durare il tempo del godimento, la sensazione della piacevolezza dello scorrere vitale del tempo con i loro corpi uniti. Staccarsi fu quasi farsi violenza, almeno per Riccardo che era riuscito a lasciare dietro di sé rabbia e disagio e ora tornava bruscamente al percorso strano di quella giornata, ai vestiti soliti abbandonati per terra e a tutto ciò che essi ora sembravano rappresentare ai suoi occhi: il ritorno alla cruda realtà in cui le speranze e le aspettative si trasformavano in dubbi e disincanti.

Lula stava piangendo sommessamente in un angolo, girata di schiena e a testa bassa, totalmente libera e infelice, commossa dalla ritrovata consapevolezza della propria e altrui solitudine, a cui non bastava comunque il presente rimastole: la rilassatezza insolita ma forte del suo corpo vitale e sensibile dopo quella intensa avventura erotica era vuota di senso, non consolatoria come aveva creduto, totalmente incapace di sostituire la certezza antica del suo impalpabile, vero amore definitivamente perduto.

Riccardo imparò che Ellen l'aveva lasciato dalla telefonata d'un suo collega, che era appena tornato dalla Cina. Jimmy era un italo-cinese che viveva là ma faceva capo alla sede italiana.

Era suo amico, perché aveva collaborato per tanto tempo con lui e questo aveva implicato cene, negoziazioni e divertimenti insieme tante volte. Raccontò a Riccardo dello sviluppo di alcuni rapporti commerciali recenti con clienti abituali e nuovi e poi venne al dunque.

«Sai che Ellen sta con un uomo di Hong Kong adesso?» gli disse mentre Riccardo stava già per salutarlo, credendo conclusa la conversazione telefonica.

«Stai scherzando, vero?».

«Nient'affatto caro Ric. È proprio così».

«Ma se l'ho appena lasciata un mese fa innamorata di me!».

«Trenta giorni sono tanti, più di quanto credi. Almeno da noi, qui a Shanghai. Tutto avviene troppo rapidamente...».

«Ciao Jimmy, grazie per avermi avvisato» e riattaccò.

Ma dentro non era tutto normale come poteva sembrare dalla telefonata. Un pauroso senso di vuoto, anzi meglio: di panico e incredulità di fronte alla mostruosità della notizia sprofondò Riccardo in uno stato di prostrazione e d'umiliazione furiosa, rabbioso e abnorme come lo scorrere del sangue nelle sue vene improvvisamente rigurgitanti. La vista gli si deformò, dilatata come se le gocce del liquido usato dall'oculista nei suoi esami, necessario a esaminarlo nei dettagli intimi del suo sguardo, penetrandolo avessero temporaneamente annichilito il suo stato abituale di percezione del mondo animato e delle cose inanimate che riposavano stranamente inerti nel suo appartamento. Percepì solo l'eco di voci indagatrici che lo interrogavano, lo scrutavano attentamente, impotente testimone sulla scena d'un orribile delitto.

VI

Parole scritte sul finestrino del treno, mentre la vita scorre sulle rotaie come il rumore assurdo e ben noto che rimbalza su di esse; è una parola sola in realtà, la lingua è altra, l'altra per meglio dire, l'inglese riconoscibile da tutti, ma il significato echeggia nel vagone come deformato nella sua essenza e trasformato dalla mia distrazione.

Penso ad altro che la parola evoca per riflesso inconscio e istinto residuo. Vita e morte non possono conoscersi mai, l'una invisibile all'altra, ma forse i morti non hanno bisogno di vedere i vivi, il corpo non conta più, e i vivi pur non vedendo la morte sanno che l'incontreranno lunga la strada, avendone il presentimento vago e atemporale come d'una destinazione ignota avvolta nel silenzio più oscuro.

Tutto tacerà, non ci saranno più confini tra cielo e terra, luce e buio, silenzio e rumore, un unico indistinto nulla che è tutto ma negazione di tutto, affermazione di tutto il mistero dell'universo.

La parola sul finestrino è "love" ed io sono in viaggio da solo verso una cittadina sconosciuta dell'Olanda, Scheveningen, che è uno schifo da pronunciare e da sentire, forse per questo mi sono addentrato in questi turpi pensieri di morte. O forse no, è il treno il suggeritore dietro le quinte, la sua energia cinetica una voce sorda che percorre tutti i sensi della parola amore fino a risalirne alle estreme radici vitali: deformando lo scorrere insistente e immobile della scritta sul finestrino, ne trasforma la fissità dei caratteri in ricchezza mobile di significati, pensieri ed emozioni senza limiti in un caleidoscopio continuamente cangiante, ma dotato dell'unità del tutto, frammenti impazziti di figure e colori che individuano un unico universo immaginario nell'occhio unificatore del tubo di cartone.

Io amo – il treno lo sa e coniuga il verbo in prima persona da un qualsiasi finestrino appannato – e il mio sguardo

fugge troppo veloce nell'occhieggiare lo sfondo scorrevole di una campagna depressa e irreale, si perde esterrefatto nell'introversione mentale dove tulipani coi colori accesi e mulini a vento alludono a una forza vitale ingegnosa, dalla mia mano puntata nel vuoto improvvisano preghiere a rotazione, rapide figure sfocate sfilano sui piccoli grani di un rosario purificatore, consolatorio, ricordi vivi d'un passato incolpevole acceso dai colori della fede. Ogni colpa scompare, si altera la relatività di spazio e tempo, torno innocente.

Nel vagone teste bionde, pance piene di birra, finestrini come telecamere di un film: si gira tra comparse magiche un ciack verso la redenzione. Non sono perduto, sono tra gli altri, diverso ma uguale a loro, sono in viaggio per scoprire dove sto andando veramente. Dove stiamo andando noi, prima persona plurale. Noi che siamo sul treno. Noi tutti.

Scheveningen è vicina. Sto andando a raggiungere Bob, lontano da Bologna da mesi. Partito improvvisamente dopo San Valentino, non ha dato spiegazioni a nessuno, men che meno a me. Lula è andata via in vacanza in qualche isola esotica, credo alle Mauritius o nello Sri Lanka, adesso che ci penso sono le Seychelles. Love. Ama. Che fine ha fatto il loro amore? E perché? Il mio viaggio in Olanda cerca risposte sensate a queste domande, ragioni valide per la fine improvvisa, violenta e imprevedibile di un amore che sembrava avere radici più che solide.

San Valentino era passato con un niente di fatto, o meglio con la distruzione del tutto, la deformazione di ogni aspettativa. Niente più matrimonio sia per lui che per Marco, niente più condivisione della vita con Lula e Valeria, un mondo nuovo sopra le macerie del vecchio. Ma poiché distruggere era più facile che costruire, come l'evolversi della loro vita sembrava dimostrare chiaramente, quale futuro attendeva ora i miei due amici? Era possibile ricostruire tanto, tutto o di più di quello andato perso, su basi nuove e più solide e durature?

Probabilmente né Bob né Marco s'erano posti queste domande, vista la velocità con cui tutto era successo, oppure il porsele non era bastato a ricomporre una rottura evidentemente insanabile, certi presupposti erano venuti meno, chissà

cosa aveva allontanato gli uni dalle altre creando uno specchio di emozioni in cui si riflettevano solo le proprie necessità e voglie, paure e delusioni, dilatando il proprio io, non quello altrui e mai quello che aveva dato senso e desiderio al tempo speso insieme. Come se i detriti smossi dal black-out dell'11 febbraio scorso, i movimenti nascosti di una nuova sensibilità emersa in quella occasione, avessero sommerso il nascondiglio lascivo in cui le due coppie avevano affrontato felici la luce d'ogni nuovo giorno, obbligandoli ad uscire allo scoperto...

Sia Bob che Marco, credo non a caso, avevano lasciato Bologna.

Mi sfuggiva ancora, però, cosa avesse significato esattamente per Bob, non facile a tornare sui suoi passi, il tempo di latenza passato al buio, tre giorni prima del matrimonio da lui voluto in coincidenza con quello di Marco.

Cosa aveva fatto scattare in lui questa improvvisa decisione di partire senza spiegazioni, senza informazioni sulla durata e le intenzioni di quel viaggio?

E poi ancora: cos'era successo veramente a Marco e Valeria?

Certo: l'egoismo e una certa insofferenza dei miei due amici, uniti all'orgoglio e all'ostinazione di entrambi, potevano aver danneggiato i loro rapporti con le due donne, ma non si spiegava come tutto questo fosse successo contemporaneamente a tutti e due e perché fossero scomparsi in quel modo misterioso. Non si spiegava neanche perché la forza del loro amore avesse ceduto di fronte all'irrompere di altre emozioni e sollecitazioni esterne, che pure avrebbero dovuto essere più deboli nel confronto. Qualcosa era venuto meno, una ragione ancor più forte dell'amore aveva separato dolorosamente i corpi soliti all'intima confidenza reciproca e le menti assuefatte a un'intensa partecipazione emotiva. Neanche lontanamente m'era possibile immaginare una ragione valida per tutto questo. Solo Bob avrebbe potuto darmi una traccia.

Mi accolse alla stazione con un'insolita cordialità, lui sempre così controllato e ironico, sbrigativo ma mai diretto, sempre con quel qualcosa da dire poi, successivamente, per poter

fare una battuta scherzosa all'indirizzo di qualcuno o esaltare l'aspetto ridicolo, talora grottesco di ciò che diciamo e facciamo quando questo sia evidenziato dallo svolgersi compiuto degli eventi. Questa volta no: mi abbracciò e fu insolitamente espansivo appena mi vide, quasi ansioso di comunicare con me e raccontarmi.

Durante il percorso in auto verso la sua abitazione, comodamente seduto sulla poltrona ergonomica della sua Mercedes cabriolet, imparai com'era cambiata la sua vita in così poco tempo.

Senza entrare nei dettagli, mi spiegò che con Lula era tutto finito, che ora aveva al suo fianco Brigitte, una donna più giovane di lui di dieci anni, simpatica ed estroversa, mora, alta e snella, che viveva già con lui. Tutto sembrava troppo facile, troppo scorrevole e gradevole, nel sentirlo raccontare io sapevo che tutto non può cambiare così in fretta e bene, mai succede che un tipo misurato e ironico si trasformi improvvisamente in un estroverso esagerato ed entusiasta, senza che le tracce del dolore che hanno momentaneamente deformato la sua interiorità dilatata traspaiono in evidenze di travaglio, disagio o almeno malumore. Non debbono ingannarvi le braci lascive in superficie: nascostamente il fuoco antico e misterioso che bruciava il corpo intero ora annerisce il fondo dell'anima. Non può essere altrimenti.

Non era in quella apparenza esuberante e cordiale il vero Bob che conoscevo io, o meglio l'amico che credevo di conoscere (poiché sicuramente alcune parti di lui e della sua vita non potevo conoscerle): ironia trasformata in entusiasmo, calma in fretta di consenso, distanza consapevole dalle cose in aderenza frettolosa agli istanti del vivere.

Certamente Brigitte era molto carina, bruna con i capelli corti, snella e alta, lineamenti fini ma decisi, corpo dritto e flessuoso, anni luce lontano dall'esuberanza bionda e procace di Lula.

Rimasi come folgorato da lei, mentre mi guardava sentii il sangue scorrere più in fretta nelle vene e arrivarvi con impeto improvviso alla testa, i miei occhi divenuti un ponte per emozioni genuine e forti, quelle stesse che alle festuciole da

ragazzo mi assalivano alla vista della ragazza sognata ma irraggiungibile, che mi lasciavano fremente di desiderio e pieno di furore nella passione frustrata.

Bob era uno dei miei migliori amici, ma Brigitte per un momento me lo fece dimenticare. Dovetti abbassare lo sguardo per non cedere all'istinto in modo imbarazzante e inopportuno, guardandomi una inesistente macchia di sporco sulla felpa, che eliminai con fare esperto non meno che falso nella sostanza. Ma una verità emerse bruscamente a compensare la mia finzione, e cioè il motivo dell'incantamento subito da Bob: Brigitte era irresistibile.

Mi ricordai di quando nel salone risuonava la musica di "I just called to say I love you" o "In the air at night" tutti volevano ballare con la più bella della sala, senza pensare all'amico, ma solo a se stesso anzi, l'amico era un rivale: Brigitte rappresentava quella su cui tutti si buttavano a pesce, cercando di arrivare primi, volendola conoscere e farci l'amore, tutti per tutti e uno per uno, una gara solitaria ed estrema per la conquista personale.

Altro che Bologna e San Valentino! Altro che unioni amorose indelebili o matrimoni in quattro! Bob aveva dato l'addio ad ogni tipo di promiscuità amorosa, anche la più pura, come quella del matrimonio a quattro.

Una ragione oscura, qualcosa di molto forte e decisivo era successo durante il black-out, per spingerlo a lasciare Bologna quando Brigitte neanche esisteva per lui, e lui non poteva sapere che l'avrebbe incontrata: non solo la corrente elettrica era saltata quel giorno.

Del resto, in quell'occasione io avevo rivisto mio padre, o per meglio dire il suo doppio, la sua presenza di attore in un copione fantasma, materializzatosi improvvisamente nel buio dell'ambiente affollato, nell'interno di un salone fuso in uno con lo scenario esterno, senza più distinzione di luce tra i due. Avevo chiaramente percepito che quella sarebbe stata l'ultima volta, quella definitiva nel cancellare per sempre la sua presenza corporea, non sarebbe più successo di rivederlo o risentirlo come fosse ancora vivo. Io m'ero reso conto allora spaventosamente che quella parte della mia vita era stata di-

strutta, bruciata dal tempo e poi fagocitata nelle sue viscere oscure come carne estratta dal barbecue e poi voracemente addentata e annientata.

Altra carne, tenera e viva, probabilmente il seno d'una donna rimasta misteriosa nel buio, avevo urtato per un attimo, non mi ricordo se prima o dopo che era scomparso l'attore col viso di papà dal copione, solo a me visibile, di un mio naufragio su un'isola sconosciuta e irreale, e io avevo desiderato un figlio per la seconda volta, quel giorno: la prima era stata subito prima del black-out. Ma in questa mi era quasi sembrato di toccarlo il bambino, parte viva di quel seno morbido. Poi la luce improvvisa aveva lasciato che quel mio contatto fugace si dileguasse, aveva disperso un futuro voluto da me tanto fortemente quanto era reale e viva la sua presenza nella materia buia e silenziosa della città.

Vita e morte s'erano per un momento affrontate a viso aperto, e mentre perdevo definitivamente mio padre, affermavo la continuità e il rinnovarsi della vita con mio figlio: questo era stato il significato tutto mio personale di quel black-out, dello spegnersi improvviso delle luci e dell'attenuarsi magico dei rumori.

Ma per Bob? E per Marco?

Mentre salutavo Bob, e Brigitte con lui, avviandomi verso il letto, rivedevo il loro mondo con occhi nuovi, il fondo dell'anima dei miei due amici materializzato come carta annerita tra le pieghe pietose del tempo, i loro visi sostituiti da frammenti sparsi di foto bruciate, brandelli indecifrabili dell'amore perduto, che mandavano bagliori intermittenti e rosseggianti dalle braci lascive di un presente rimasto vivo, non volendo ancora cedere all'estinzione.

VII

I latini avevano un detto: *pecunia non olet*. Il denaro non puzza o, se lo fa, nessuno se ne accorge. Nessuno se ne allontana timoroso, bensì tutti cercano sempre di avvicinarsi il più possibile per averne di più, in tutti modi: col lavoro, con la preghiera, con la supplica, con il gratta e vinci, con la lotteria, l'enalotto, il gioco al casinò, il furto, l'inganno, le truffe, le minacce, il delitto, il tradimento, la lotta per l'eredità, i tribunali, i ricorsi, la politica e perfino l'ideologia.

L'ideologia è il modo più perfido per diventare ricchi, perché dà una spiegazione che all'affetto sostituisce la morale, ai casi concreti egocentrici, le situazioni ideali altruiste: non voglio i soldi per stare bene io e i miei cari, la mia famiglia, vivere bene con i miei amici, dare dignità al mio lavoro, riconoscimento ai miei sforzi individuali, premi al merito, sfoggio alle mie vanità o lustro alla mia persona – tutte cose umanamente collocate nel mio cuore di soggetto. No: tutto questo va nascosto. Non si può dire.

Soprattutto se è domenica, bisogna cavalcare le miserie altrui, dimostrare la povertà morale della nostra società, cattiva ed egoista, indignarsi con furore donchisciottesco e dare lezioni su pace, cooperazione, aiuti ai poveri, solidarietà umana raccogliendo l'unanime consenso di orecchie e occhi del telespettatore. Il presentatore televisivo può aumentare le sue ricchezze e la sua influenza solo rimproverando certi suoi ospiti per la loro grettezza e meschinità, mentre il suo divertimento personale rivela una gelosa e superficiale condiscendenza verso la fama insulsa dei ricchi e dei belli: questo fa sicuramente audience, anche se non ha niente né di grandioso né di generoso. Il disagio degli ospiti e il pettegolezzo degli invidiosi in fondo divertono, basta che non vengano toccati i miti amati dal pubblico.

Poiché il senso delle cose sta tutto nelle energie spese per raggiungere gli obiettivi, chi ha successo e danaro dà un senso alla vita di tutti, anche quando nessuno se n'accorge.

Vincere trecentomila euro e poi lasciare tutto dietro di sé: era sempre stato il sogno di Marco e i sogni sono sempre più perfetti della realtà. Non perché trecentomila euro siano tali da farti perdere la testa o perché un fatto positivo come una vincita in denaro che non ti permette di vivere di rendita sia da sottovalutare, visto che allontana certe preoccupazioni economiche e permette un po' di respiro nella tua vita di tutti i giorni; non è neanche perché i soldi mandati dalla fortuna e non guadagnati con l'ingegno e lo sforzo personale siano disprezzabili. Il motivo dell'imperfezione è un altro: il tempo. Nel sogno tempo e logica sono in equilibrio, strano ma perfetto, mentre ciò che successe a Marco nella realtà fu che improvvisamente il significato del tempo nella sua vita fu completamente sconvolto, come se le lunghe giornate passate a trovare e spendere energie fisiche e intellettuali, nonché morali, per risolvere i problemi sui macchinari da riparare e i clienti da soddisfare, fossero state una parte troppo cospicua e nello stesso tempo insignificante e falsa della sua vita. Dieci anni di vita per guadagnare trecentomila euro contro il breve istante fortunato dell'acquisto presso un autogrill del biglietto vincente per la stessa cifra: non c'era paragone né equilibrio alcuno e ora quegli ultimi sette anni sembravano buttati via, le giornate trascorse e le energie spese tanto inutili quanto ridicolmente esagerati. Tempo sprecato insomma. Tempo regalato agli altri. Ma ora non più. Ora tutto sarebbe cambiato. Non aveva più bisogno di lamentarsi o di cercare un aumento, o addirittura di cambiare lavoro o di mettersi in proprio: per un po' semplicemente non avrebbe lavorato, avrebbe oziato e fatto le cose che non aveva potuto fare sino allora, costretto dentro il tempo e lo spazio delle necessità contingenti. Tutto questo da solo, senza amici e senza donna, solo con sé, ma questa volta anche per sé, totalmente e unicamente, senza dover rendere conto a nessuno, libero al di là dei confini del pensiero logico, facendo crollare tabù e limitazioni convenzionali dentro situazioni completamente nuove, vastissime, quasi sterminate nell'immaginazione finalmente libera di accompagnare nelle cose, negli odori, nei colori e nelle luci, nelle distanze e nelle forme, il percorso della fantasia.

Lasciò Bologna il giorno dopo, il giorno prima di San Valentino, senza dire niente a nessuno. Tanto, chi poteva capirlo? Stava per realizzare il suo sogno e nessuno, né i suoi amici più cari né Valeria, potevano sentire quello che sentiva lui, interpretare il segno del destino senza i freni del presente, le limitazioni del giorno dopo giorno, gustando appieno la totale libertà del proprio ego. L'egoismo gli apparve improvvisamente come una necessità della vita, non una opzione tra le tante, né tanto meno la perversione di un asociale od il capriccio d'un immaturo. L'egoismo era l'essenza stessa della città, d'una Bologna dove il denaro dettava le regole del vivere quotidiano e il senso d'umanità era solo nell'ipocrisia dei giornalisti più avveduti, quelli che sapevano che la realtà era proprio tutto il contrario. Il denaro regolava questa città in cui era nato e cresciuto, ma lui il suo denaro l'avrebbe speso altrove, dove l'ipocrisia non l'avrebbe raggiunto in un anonimato perfetto, al di fuori di ogni rapporto personale con chichessia, costruendo ex-novo sentimento e divertimento senza l'aiuto arido del passato, cancellando ogni traccia della misera meschina banalità in cui aveva vissuto sino a quel momento. Una nuova vita senza la macchia degli errori fatti, tagliando i ponti dietro di sé senza paura, per scoprire la verginità della ricchezza e l'altra faccia del tempo della sua vita.

A Valeria avrebbe mandato una lettera non per scusarsi, le avrebbe scritto che con lei aveva vissuto momenti veramente felici, che tutto era stato bello, che tutto era finito così com'era iniziato: per puro caso, per fortuna.

La stanza che Bob aveva riservato per me quella notte era accogliente e silenziosa, ma il buio non era completo come piace a me, la luce filtrava dalla tenda scura che pretendeva invano di sostituire adeguatamente la tapparella all'italiana. Anche il sogno era troppo luminoso.

Eravamo tutti dentro una grande stanza senza uscite, quasi il salone d'un castello dove un unico tavolo rettangolare lunghissimo poteva ospitare almeno venti persone ai suoi bordi, con sedie di legno massiccio color mogano chiaro e schienali

anatomici e ampiamente sagomati come ad accogliere persone di qualsiasi stazza, anche la più consistente. Eravamo in tanti, uomini e donne, belli e brutti, volti conosciuti (pochi) e personaggi vivaci e cordiali mai visti prima. Aveva tutta l'apparenza d'un pranzo di matrimonio senza esserlo, però, e l'accesso al salone era possibile dall'esterno, ma non il contrario: non si poteva uscire di lì, come se ci fosse necessità di riempire la vastità dell'ambiente riducendone gli spazi vuoti, senza che la fuoruscita di qualche corpo impedisse il raggiungimento di questo scopo evidente. Pensai, solo per un momento, che si trattasse delle mura antiche della Bologna medievale, che fossero loro a indurre una promiscuità con percorso a senso unico verso l'ambiente conviviale in cui noi tutti festosamente parlavamo e mangiavamo.

Nessun problema di sovrappopolazione dello spazio interno sembrava affliggere noi commensali, che eravamo talmente impegnati nel presentarci e conoscerci l'un l'altro, che sembrava che il tempo a nostra disposizione non fosse sufficiente allo scopo. Sembravamo tutti felici.

Il cibo scorreva lungo il lunghissimo tavolo andando a riempire i piatti, mangiavamo e bevevamo contenti, soddisfatti d'essere uno vicino all'altro a dividere momenti di gioia, calore e soddisfazione, senza altra prospettiva che riempire l'istante della varietà di gusti e di tradizioni e culture di cui erano pieni i piatti di tutti.

Non ricordo bene tutti i cibi presenti, non distintamente, ma sicuramente alla tradizionale cucina mediterranea si mescolavano la nouvelle cuisine, alcuni piatti tipici della tradizione araba, salmone e crostacei di varia provenienza, dai mari del Nord a quelli delle Indie Occidentali e Orientali, comprendendo in ciò le Americhe e l'Asia, e sicuramente carni succulente e speziate dell'Europa orientale. Anche l'Africa era rappresentata da frutti di tutti i tipi e colori: mancava solo una rappresentanza visibile della cucina degli Stati Uniti, come se la sua presenza fosse stata volutamente dimenticata da qualcuno addetto alla preparazione del banchetto. O forse, riflettevo, l'avevano giudicata una presenza irrilevante e perciò inutile. Ma io non la pensavo affatto così: rimanendone colpito, ave-

vo iniziato a cercare il mio amico americano (corrispondente veramente a un io amico in carne e ossa) in mezzo a maschi e femmine di varie nazionalità che affollavano il salone. Ma non riuscivo a trovarlo.

Mi si parò davanti all'improvviso una ragazza, una giovane donna brutta sui ventotto anni, con capelli bruni e quasi ricci, un viso che dire brutto non era esagerato, perché i lineamenti erano grossi e molto irregolari e asimmetrici, eppure un sorriso ampio le illuminava il volto, l'allegria le era stampata negli occhi luccicanti e occupava il mio presente con la sua vicinanza invadente e il suo interesse eccessivo verso di me. Mi chiedeva chi ero, cosa facevo lì, chi erano i miei amici, da dove venivo, che intenzioni avevo per la giornata, dov'ero diretto ora, come mai ero così simpatico, come mai non m'aveva incontrato prima, che cibo mi piaceva, quali erano le mie preferenze per le prossime vacanze, quanti anni avevo.

Impossibile rispondere subito a così tante domande: stupefatto non sapevo cosa dire e come reagire. Pensavo: devo trovare Michael, l'amico americano, e dirgli che manca solo lui qui, di venire assolutamente a festeggiare anche lui. Caro Michael, l'avevo visto solo pochi giorni prima a Bologna, allegro e vitale, apparentemente superficiale e in realtà solo esageratamente positivo, creativo, amante della pittura e del baseball (strano connubio) cordiale e forte fisicamente, quasi stupido nella facilità e semplicità della sua esistenza quotidiana, solo marginalmente lasciando trapelare la ragione di ciò nella sua infanzia felice. Ma non lo trovavo, lo cercavo dappertutto e non lo trovavo da nessuna parte.

Mi svegliai bruscamente con la sensazione di essere ancora alla sua ricerca. Bob bussò alla mia stanza.

«Max, sei sveglio? Sono le dieci, noi usciamo, ci vediamo tra un'oretta».

Ma non fu così: alle undici ero già ripartito, dopo avergli lasciato un biglietto di ringraziamento e avergli poi inviato un sms di scuse per la mia improvvisa partenza. Qualcosa era successo e la mia presenza era divenuta necessaria.

È una mattina di primo autunno, anzi siamo ancora a metà

settembre e il caldo è accettabile, il sole quasi giocoso pur nella prospettiva di un inverno piovoso e grigio, preconizzato da meteorologi onniscienti. La giornata di ieri è ancora viva nell'immaginazione.

Io e Lena eravamo a un super-market sportivo, che non voglio nominare, quando la spinta a lasciarsi andare, rubando calzini da quattro euro, ci ha sopraffatti. Ci siamo provati delle scarpe senza avere sotto calze nostre, ci siamo provati quelle trovate negli scaffali; poi senza comprare niente, ci siamo rimessi le nostre Reebok e ce ne siamo andati con i calzini nascosti sotto. Perché l'abbiamo fatto?

Non per i soldi in se stessi, di sicuro, forse solo per quello che simboleggiano: la fregatura quotidiana di una vita che costa troppo.

La figura se ci avessero scoperti...

Però tutto è filato liscio, come non succede mai: almeno non nel traffico, nel lavoro, in famiglia o a letto. Tirando via dai piedi quegli stupidi calzini gratuiti, eravamo pienamente soddisfatti e irresponsabili per la nostra bravata infantile. Abbiamo riso felici: per una volta, forse l'ultima, abbiamo riso anche del tempo, quello che ti frega senza dirti che stai invecchiando... invecchi ma Lui sta zitto, poi un giorno scopri che non hai trovato la misura giusta per te e la tua vita e Lui scriveva la tua storia in silenzio sorridendo.

Quello che filava liscio un tempo era solo apparenza: credevi di capire tutto e ti sfuggiva la caducità passeggera del mondo intorno, ti credevi eterno ed eri allora come ora solo una pietra rotolante verso l'abisso. Non questa volta, però: qualcun altro era rimasto fregato da noi senza accorgersene. Quando mi sono tolto i calzettini rubati nell'andare a letto la sera, mi è venuto in mente la prima volta che m'ero tolto il preservativo dall'uccello: allora uno schiocco leggero e buffo nell'aria aveva sottolineato una prestazione furtiva e lievemente malandrina.

Cose che sarebbero diventate presto solo un bel ricordo: quella mattina di tre mesi fa, svegliandomi, avevo fatto l'amore con Lena senza nessuna protezione o prudenza, in modo quasi generoso e altruista, per dare piacere a lei, alleggeren-

do lentamente la pressione esuberante della mia borsa piena, senza paure, aperto alle conseguenze. Ricordandolo ora, mi sento di nuovo addosso la leggerezza dell'incoscienza, il divertimento irresponsabile che ci faceva restare ragazzi, o forse ce lo faceva solo credere quando eravamo tutti insieme: io, Marco, Bob, Riccardo, e Lula e Valeria con loro. Il mattino è oggi stranamente giocoso per me. Avrò un figlio, lo so, me l'ha detto lei. Ecco perché sono tornato a Bologna.

Certo non ho nessun rimorso per i calzini, nessuna morale mi turba per quello che ho fatto ieri: la vita è cambiata, il viaggio in Olanda e l'imprevisto, brusco ritorno hanno cambiato tutto nella mia vita. Ora affronto i nuovi giorni senza colpe, con la leggerezza consapevole necessaria alla mia serenità.

Lena è la mia salvezza da un destino nella promiscuità mostruosa dell'indifferenza di tanti volti sconosciuti e conosciuti, dimenticati e ricordati, chi nascerà non sarà uno qualunque né uno già segnato dall'esperienza del mondo: Lena è buona e piena d'amore e il bambino è sacro, vedo lei come una Madonna con bambino tutta personale, dipinta da un grande artista amico solo per me. Il bimbo mi guarda già, è invisibile ma chiede la mia attenzione. L'unico fedele adorante davanti al quadro sono io e so che lui se n'approprierà per questo.

Solo davanti allo specchio, mi accorgo che i capelli bianchi aumentano sulla testa: anche questa sembra un'eredità familiare, un segno della mia nuova consapevolezza materiale. So cosa mi piace e come vanno le cose nel mondo e ne ho paura, come sempre, come prima, quando non capivo. Eppure ero pieno di certezze. Ora sono felice, forse Dio mi sta guardando. Io non lo vedo, non posso: non ci sono mai riuscito. Ma forse lo sognerò. Forse l'ho già sognato senza accorgermene.

Un altro io lungo la scia lasciva.

Indice

CRISALIDE

11	I
19	II
27	III
35	IV
41	V
49	VI
55	VII

il F I L O

